

## Carnevale d'altri tempi!



Ai miei tempi, Carnevale significava fare una buona mangiata di carne di maiale dopo aver passato mezzo inverno a patate, fagioli, broccoli, cavoli ed altri vegetali.

“*Agghju sapùtu c’ài accisu ’u porcu*” così il motivo popolare “*dàmi ’nu ’ntagghju di ssù vucculàru ecc.*”<sup>1</sup>

Noi bambini sulla faccia infarinata mettevamo una

mascherina di carta o cartoncino, che copriva solo gli occhi, simile di quella portata da Arlecchino o Pulcinella.

Suonavamo il *Cùpi cùpi*<sup>2</sup> uno strumento artigianale fatto com’era di una membrana di vello distesa su un barattolo su cui era ancorato un astuccio di canna che spostando l’aria contenuta nel recipiente trasformato in cassa armonica, produceva un suono sordo e profondo.

Il giovedì grasso, più noto a Firenze come *Berlingaccio*, era meno festeggiato del successivo martedì, *l’ùrtimu jùrnu di Carnulivàru*, considerato proprio come tempo irripetibile di un’epoca straordinaria.

In quel giorno la gelida aria invernale si impregnava di fumi, di odori, sapori. La sera del faticoso martedì si mangiavano *rascatèddi cu sùcu di càrni ’i porcu, purpètti di patàni, savuzizza arrustùta, rosicatàrri*, (fritture di pasta mielata).

Nelle *càsi fumaròli*, così eran dette le case contadine piene di fumo per via della mancanza della canna fumaria che non poteva aver sbocco sul

<sup>1</sup> Ho saputo che hai ucciso il maiale; darmi un pezzo di carne della sua faccia. Vedi il mio *Uomini tradizioni usi e costumi di Mormanno*.

<sup>2</sup> Giunto a noi dalla tradizione napoletana ove si chiama *putipu’* o *caccavella*.

tetto in quanto l'abitazione consisteva in un'unica stanza il più delle volte collocata al piano terra, la sera si ballava al suono di chitarre mandolini e quattro bassi.

*Carnulivàru fù di pàgghia*, dicevano i nonni.

Carnevale fu di paglia. Come la paglia si accendeva rapidamente con uno scoppietto. Era un momento di felicità che durava pochissimo.

*Carnulivàru fù di li cuntènti, cu n'èppi tantu e cu annènti*. Carnevale fu contento. Ci fu che godé molto e chi poco o niente. Seppe tuttavia cogliere l'attimo fuggente. *Carpe diem*, fu la sua filosofia. Dispensò allegria a piene mani dando loro l'illusione che la vera felicità consistesse ancora nel *panem et circenses*.

A Mormanno si celebravano due Carnevali.

Quello del *carro* e quello dello *spiedo*.

Sul primo si collocavano personaggi '*ntusciàti*<sup>3</sup> che attingendo da borse e tasche, *sfrusciavano*, buttavano qua e là, coriandoli misti a *mìnnuli*, confetti con la mandorla, indirizzandoli anche alle finestre delle case sovrastanti l'angusto e breve corso che attraversava e attraversa ancora il paese ove le *signorine di buona famiglia* avevano trovato posto in occasione della festa.

Questa messinscena era organizzata o da qualche *americano*, così si definiva il compaesano, il più delle volte scapolone impenitente, che era ritornato con qualche gruzzoletto alla ricerca di un *buon partito* con cui condividere agi e vecchiezza, o da qualche *negoziante* che si auto sponsorizzava in tempi che ignoravano la pubblicità.

Durante il periodo fascista la tradizione fu sospesa.

Ben altre furono le *carnevalate*!

Il rito fu richiamato in vita intorno agli anni sessanta anche con un *carro* addobbato e dipinto dal signor Luigi Grisolia, trainato da un trattore che partecipò pure, ottenendo il secondo premio, al più fastoso e rumoroso *Carnevale Castrovillarese*.

Ritorniamo al passato e all'uso dello spiedo.

I poveri uscivano di casa brandendo maldestramente uno spiedo, ed una bisaccia che mi ricorda i personaggi della monicelliana *armata brancaleone*. Molti erano padri di famiglie numerose e... affamate. Ne ricordo tanti.

---

<sup>3</sup> Vestiti con drappi e stoffe.

Tinto il volto con carbone, vestiti con una giacchetta rivoltata e con quelle stesse brache d'uso quotidiano, giravano per le vie del paese al grido di *a' zizza, a' zizza salàta!*



Man mano lo spiedo si riempiva di *savuzizza* e *còtichi* e quando non ne conteneva più veniva svuotato nella sacca portata a tracolla.

A costoro veniva pure offerto del vino che a lungo andare faceva sentire il suo effetto tanto da farli barcollare e sembrare comparse paragonabili a quel *Cavaliere dalla triste figura* che invece dello spiedo agitava la

durlindana.

Il mercoledì seguente, il giorno delle Ceneri, si celebrava il *funerale* di *Zzù Carnulivàru*.

Tale rito era condotto da un tipo estroso, tale *Re...cuzio*. (Vedi anche *IL FARO ed il LEONE*). Vestito da prete, posata su un carro una bara nella quale aveva collocato un pupazzo di paglia, il carnevale, accompagnato da *Zzà Coraisima*, un altro fantoccio vestito di nero, esaltava le virtù del morto, compiangendolo con alti lamenti come nella tradizione antica più classica, tipo *Le Coefore* di Eschilo, intonando giaculatorie di cui alcune improvvisate desunte ed altre desunte da funzioni religiose. Erano inni, di cui si sentiva la tradizione dei peana, improvvisati e pungenti gli strambotti anche di memoria... fescennina.

A mò di consolazione ricordava che la maggiore delle cause di questa morte improvvisa avvenuta nell'arco di una nottata, quella tra il martedì grasso ed il mercoledì seguente, si doveva ricercare nella grande abbuffata si cibi che aveva mangiato il giorno prima senza neppure levarsi da tavola! La lista era lunga ed...impressionante! *Carnulivàru fui di li cuntènti: cu n'èppi tànto e cu annènti*.

Questa sceneggiata adescava ed attraeva molta gente, specialmente i ragazzi. Erano frequenti le soste ed i capannelli. Molte e diverse le variazioni sul tema.

Finito il giro del paese tale *processione* si fermava poi *sùtta 'a gradiàta* e qui *Re... cuzio* concludeva il trasporto con uno show da far invidia ai migliori tragici e comici.

La *cerimonia* era accompagnata anche da abluzioni di acqua e di vino con cui *benediva* la salma prima di avviarsi in via Faro per seppellirla e che porgeva alla *vedova*, *Zzà Coraisima*, per alleviarle il dolore di tale

perdita. La memoria di tali *saturnali* oggi è morta sopraffatta da una modernità in tutt'altre faccende affaccendata.

In altri tempi *Zza Coràissima*, la quaresima, faceva veramente paura.

Dopo l'euforica e passeggera ebbrezza si profilavano tempi duri, tempi di fame, una penitenza lunga peggiore di quella prescritta e raccomandata dai precetti canonici come ad esempio il *non mangiar carne il venerdì e negli altri giorni proibiti ecc. ecc.*

*Vènu chiùsu, cu 'nna màngia e cu nò spìa da lu pirtusu.*

L'attesa del rifiorire della natura dava speranza.

*Pascarèdda* con la sua *furcèdda* avrebbe scacciato la miseria, *Coràissima* *gàmmi tòrta*, nascosta *arèri à pòrta*.

Bisognava arrivare a Pasqua per mangiare *la\_cuzzòla e lu pizzàtulu!*